**Il "regno di Dio" al centro del messaggio di Gesù in Marco**

IL «REGNO DI DIO» AL CENTRO DEL MESSAGGIO DI GESÙ IN MARCO

[pubblicaro in: Parole di Vita 26 (1981) 429-437]

Mentre si è soliti riconoscere nel discorso del monte ai capp. 5-7 di Mt e analogamente nel discorso nella sinagoga di Nazaret al cap. 4 di Lc l'esposizione programmatica del messaggio di Gesù, sembrerebbe che il secondo vangelo sia privo di un discorso iniziale. Se è vero che manca un discorso di ampio respiro capace di far confluire le linee del pensiero di Gesù, non si può tuttavia negare la presenza embrionale di idee matrici che nella loro lapidaria stringatezza contengono la forza di un potenziale discorso e, cosa ancora più interessante, racchiudono la centralità del messaggio di Gesù. Ciò che all'inizio di Mc era stato posto come titolo «Inizio del lieto annuncio di Gesù Cristo....» trova in 1,15 una prima esplicitazione che racchiude quelle linee emergenti che il resto dello scritto andrà via via delineando con tratti sempre più vigorosi e precisi. Vogliamo pertanto affermare che l'idea di Regno di Dio ormai presente e annunciato da Gesù secondo Mc 1,15 può divenire una chiave di lettura del secondo vangelo.

Gesù annunciatore del Regno

La centralità del Regno di Dio nel messaggio di Gesù appare in primo luogo dal tratto che caratterizza e qualifica tutta la sua attività. Le categorie tradizionali di «maestro» (rabbì) e profeta (nabì), se in qualche misura corrispondono alla sua persona, risultano tuttavia inadeguate. Gesù insegna e si circonda di discepoli come un rabbì; ma la sua dottrina è talmente nuova e originale, che lo si deve considerare piuttosto un carismatico. Ma nemmeno la qualifica di «profeta», che la gente (cf. Mc 6,14s; 8,28) gli attribuisce e Gesù stesso accetta (6,4), appare sufficiente. Egli infatti non è un continuatore della tradizione profetica, ma dà inizio a qualcosa di qualitativamente nuovo, che ha la sua preparazione in tutto ciò che l'ha preceduto.

Gesù si definisce piuttosto come l'annunciatore del Regno, colui che con la parola dice che il Regno è presente e con la sua azione lo visibilizza. Mc 1,5, diventa sotto questo aspetto particolarmente illuminante:

«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Mediante le coordinate spazio-temporali l'annuncio di Gesù viene situato in un contesto geografico ben preciso, la Galilea, e in un contesto storico definito, l'arresto del Battista che in veste di precursore era stato l'ultima voce autorevole capace di invitare gli uomini ad un rinnovamento, espresso esternamente con l'abluzione battesimale. Spentasi questa voce profetica, ben si può dire: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo».

Numerosi commentatori sono concordi nel leggere in queste parole la visione riassuntiva del pensiero di Gesù, non necessariamente la citazione «ad litteram» delle sue parole. È certo comunque che esse segnano il trapasso da un'epoca ad un'altra, da un atteggiamento di fiduciosa attesa ad uno di imminente realizzazione. Infatti nel dire «il tempo è compiuto» si capisce che un processo è arrivato al suo termine dopo uno sviluppo più o meno lungo. Nel linguaggio di Mc l'espressione fa riferimento al tempo preparatorio dell'A.T. e presuppone la conoscenza delle varie tappe del piano divino, collegate tra loro da quella continuità che in Dio è semplice unità, nell'uomo è progressiva rivelazione. Solo Gesù, pienezza della rivelazione, può dire che il tempo preparatorio è giunto al suo termine e solo dopo la Pasqua, pienezza della manifestazione di Gesù, la comunità dei credenti può aderire alla verità che lui, figlio dell'uomo e figlio di Dio, dà inizio ad un'epoca nuova .

Questo tempo allora non è un «chronos» ma un «kairos», vale a dire, non una successione di attimi fuggenti qualitativamente simili ad altri, bensì un'occasione unica da vivere ora nella sua interezza ed esclusività, perché questo tempo che «è compiuto» (al perfetto in greco per indicare un'azione del passato ma con effetti presenti) è la porta di accesso alla situazione nuova, che Paolo chiama «pienezza dei tempi» (Gal 4,4) e che Marco riconosce nella presenza del Regno di Dio. Infatti il verbo greco «enghiken» si può tradurre tanto «è vicino», «è arrivato», quanto «è giunto», «è presente».

La venuta del Regno di Dio deve essere veramente qualcosa di straordinario se esige un cambiamento radicale espresso dall'imperativo «convertitevi» che unito al seguente «credete al vangelo» indica che passato e presente non si possono mescolare; lo conferma linguisticamente il termine greco «metanoia» che allude ad un cambiamento di mentalità («nous»= mente), corrispondente all'ebraico «shub» che esprime il ritorno da una strada sbagliata, ovviamente per imboccare quella giusta. Bisogna cambiare o ritornare per aderire con cuore nuovo al «vangelo».

Significato di «Regno di Dio»

Quando Gesù introduce nel suo annuncio l'idea di Regno di Dio, da una parte richiama nei suoi auditori un concetto noto, dall'altra presenta un tema talmente originale e non amalgamabile con il precedente da doversi ritenere come nuovo.

A livello fenomenico troviamo che i vangeli riportano con frequenza il temine (27 volte Mt, 12 Lc; 2 Gv) a differenza della letteratura contemporanea (poche volte in Filone e nei targumim, tre volte negli scritti di Qumran e una sola volta in quelli di Giuseppe Flavio) e conoscono due forme: «Regno dei cieli» riferita da Mt perché evita di pronunciare il nome divino e «Regno di Dio» usata dagli altri. Le due forme si equivalgono e dipendono entrambe dall'ebraico «malkuth shammayim» e da espressioni affini dell'aramaico.

Passando ora al contenuto, contrariamente a quanto può suscitare nella mente di un uomo moderno abituato a identificare un regno con un territorio e con i suoi abitanti sottomessi a un sovrano, il concetto biblico di Regno di Dio richiama innanzi tutto la sovranità di Dio che si esercita in modo concreto e visibile. Bastino due passi dell'A.T a convincerci:

a) In Es 15,18 si incontra per la prima volta la espressione quando si legge: «Il Signore regna in eterno e per sempre». Questa è la conclusione del canto celebrativo di Mosè dopo la liberazione degli Ebrei dall'Egitto. Dio è re perché ha operato grandi prodigi e, viceversa, questi hanno mostrato la sua sovranità.

b) Ancora più chiara la connessione tra regno di Dio e azione quando si legge il Sal 145,10-12:

10 «Ti lodino Signore tutte le tue opere

e ti benedicano i tuoi fedeli.

11 Dicano la gloria del tuo regno

e parlino della tua potenza,

12 per manifestare agli uomini i tuoi prodigi

e la splendida gloria del tuo regno».

Si nota facilmente dal parallelismo che regno viene posto in relazione con potenza e con prodigi , così da poter affermare che «il Regno di Dio è la potenza di Dio tradotta in azione» (N. Perrin).

Fissato questo aspetto di concretezza, il Regno di dio si arricchisce anche con le connotazioni di universalità e di eternità. come Dio dimostra il suo potere sulla creazione (cf. Sal 8; 19; 29, 104), così lo esercita su tutti gli uomini (cf. Is 4,2ss; Zc 14,9) con un dominio eterno (cf. Is 11,1ss).

Inoltre, poiché la realtà presente non è ancora totalmente impregnata di questa potenza di Dio essendo le forze avverse all'opera, ecco che si pensa al Regno di Dio come a una realtà che nelle sua completezza può essere solo futura. La valenza escatologica riveste la funzione positiva di mantenere viva una trepida attesa. La situazione politica e una certa predicazione avevano orientato questa attesa conferendole un carattere nazionalista così da far passare come avvento definitivo del Regno di Dio qualsiasi movimento che potesse essere inteso come una restaurazione dei tempi gloriosi del re Davide. Di conseguenza, si andavano sempre più sfumando gli aspetti trascendenti che la apocalittica aveva presentato, a vantaggio di una interpretazione intramondana.

Gesù fa sua questa attesa, la corregge e la riempie di contenuti nuovi. Ciò che era atteso dal giudaismo era un intervento salvifico di Dio che veniva chiamato in diversi modi e che il termine «Nuovo Eone» esprimeva abbastanza bene. Si trattava di una nuova epoca caratterizzata dall'abbondanza delle benedizioni che Dio riservava ai suoi eletti. Quello invece che Gesù annuncia è il Regno di Dio che viene: proprio questo verbo, mai usato dal giudaismo in connessione con il Regno, è impiegato abitualmente nella sua predicazione. Ma ci sono altri aspetti di novità per limitarci al solo vangelo di Marco: «A voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio...» (4,11); «se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel Regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna» (9,47); «non sei lontano dal Regno di Dio» (12,34).

Vediamo ora più da vicino questa novità, cercando di decodificarla mediante alcune parole e alcune azioni di Gesù.

La presenza di Dio in Gesù che parla e opera.

La novità di fondo a proposito di Regno sta nel fatto che Gesù annuncia che il Regno è vicino; in ultima analisi egli annuncia la vicinanza di Dio al popolo, agli uomini: Dio viene, sta alle porte, anzi, è già qui. Cosicché l'espressione «Regno di Dio» può essere intesa come «la presenza di Dio». Il «novum» è proprio questo annuncio della presenza di Dio che dà carattere di concretezza e di attualità a ciò che fino a questo momento era stato solo oggetto di speranza. Questa breve rassegna, lungi dall'essere completa o esaustiva, intende offrire una chiave di lettura del secondo vangelo.

La chiamata dei primi discepoli

Marco riferisce come primo atto pubblico di Gesù la chiamata dei primi discepoli (cf.1,16ss). Il fatto diventa particolarmente eloquente quando viene posto in relazione con l'annuncio del Regno, della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Occorre infatti che fin dall'inizio vi siano delle persone che diventino testimoni oculari e autorevoli delle attività di Gesù per esserne poi i continuatori autorizzati. Il «seguitemi, vi farò pescatori di uomini» è l'inizio di quella nuova realtà ecclesiale che avrà Gesù come capo e i discepoli come membra. Per questo, la chiamata di Gesù sollecita una adesione che superi la semplice aggregazione e anche il rapporto temporaneo rabbino-discepolo del giudaismo. La sequela a cui Gesù invita i suoi diventa una situazione permanente di vita che lega indissolubilmente il discepolo al maestro, in condivisione totale dell'unica missione. Da questa intima unione scaturisce la unicità di intento e il discepolo, dopo una sufficiente esperienza con Gesù, potrà essere inviato ad annunciare il Regno, esercitando gli stessi poteri di colui che lo ha inviato (cf 6,7ss). per il momento l'apprendistato dei discepoli consiste nell'ascoltare la parola e nel costatare l'opera di Gesù.

La parola di Gesù

Fin dal suo primo apparire , la persona di Gesù si impone all'attenta considerazione degli ascoltatori per la sua parola. Marco è scrupoloso non solo nel riportare che Gesù predicava abbondantemente, utilizzando spesso la riunione di preghiera del servizio sinagogale, ma anche nel sottolineare la straordinarietà della sua dottrina. Egli riferisce che gli ascoltatori «erano stupiti del suo insegnamento» e aggiunge come motivazione che Gesù parlava come «uno che ha autorità» (1,22; cf 27). A differenza degli scribi che fondavano il loro insegnamento sulla abilità di allacciarsi a maestri anteriori e autorevoli, Gesù non fa riferimento a nessuno e si mostra come la fonte della sua dottrina. Anziché presentarsi come un anello che si unisce ad altri per garantire la continuità della catena, egli si qualifica come l'inizio di quella catena che i discepoli avranno il compito di prolungare. In questo senso l'esplicito riconoscimento di innovatore tributatogli dalla folla appare pienamente giustificato. Ma ancora di più lo è, quando si guarda alla novità del suo insegnamento che è suffragato dalle opere, cosicché parola ed azione diventano in lui complementari, l'una aiutando a meglio comprendere l'altra.

La vittoria su Satana

Ci si potrebbe chiedere se la presentazione di un esorcismo come prima opera compiuta da Gesù sia casuale e non piuttosto da attribuire a un preciso intento dell'evangelista, attento a presentare Gesù come il portatore della buona novella e annunciatore del regno.

L'esorcismo in sé non può dirsi un episodio totalmente straordinario e nuovo, tenuto conto che il mondo giudaico conosceva tali pratiche (cf Mt 12,27). Tuttavia alcune circostanze mostrano la originalità del gesto compiuto da Gesù, sia perché egli opera di sabato, mostrando una superiorità alla legge anche in altri casi sospesa (cf 2,23ss), sia perché la reazione della gente testimonia che casi simili non erano comuni. Gesù opera repentinamente, servendosi della sua parola che produce subito il suo effetto come la parola creatrice di Gn 1, e immediatamente, senza far appello ad altri. Gesù dimostra in questo modo di essere lui la fonte di energia capace di vincere il demonio, senza bisogno di ricorrere a formule o a suppliche com'è normale per altri che riconoscono Dio come colui che solo può soggiogare Satana. Si sa infatti che a partire dal primo peccato, la storia umana è contrassegnata da una continua diffusione del regno di Satana. L'apocalittica e Qumran riconoscevano questo dato di fatto, ma alimentavano la speranza annunciando che alla fine del tempo Dio sarebbe intervenuto a liberare Israele dai suoi nemici e dall'accusatore per eccellenza. Ma si aspettavano una liberazione da Satana all'interno della storia.

Gesù che con la sua parola libera l'indemoniato, rivela che la sua vittoria sul demonio è l'annuncio visibilizzato del tempo nuovo, nel quale si afferma la signoria di Dio: è il tempo ultimo della speranza giudaica. Si capisce allora perché Marco abbia posto all'inizio un esorcismo, preferendolo a tanti altri segni prodigiosi: esso, più di tanti altri, era rivelatore di quella presenza definitiva e vittoriosa di Dio che si incarna nella persona di Gesù.

In questa luce vanno letti tutti gli altri miracoli operati da Gesù perché la malattia, di qualunque natura essa fosse, era considerata una forma di supremazia di Satana. Gesù che guarisce si rivela il più forte che incatena il forte, anzi, lo distrugge (cf 1,24:«apoleasi»).

Il perdono dei peccati

Gesù come annunciatore del Regno non si limita alla sua prima stazione di attività e percorre tutta la Galilea, invitando i suoi così: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto» (1,38). Non esistono solo confini materiali che si possono con un po' di sforzo superare. Esistono quelli che neppure un temerario oserebbe oltrepassare. Uno di questi confini, oltre il quale si incontra il mondo della divinità, è quello tra colpa e perdono. Al di qua c'è l'umanità con il suo peccato, al di là Dio con il suo amore. Il perdono è aprire il confine, permettere che la realtà del mondo di Dio si unisca, così da trasformarlo, al mondo dell'uomo. Nessun uomo ha mai osato affermare di poter abbattere il confine, di poter unire i due mondi; nessun uomo ha mai osato dire all'altro: «io ti perdono i tuoi peccati», perché tutti sanno che perdonare i peccati è prerogativa di Dio.

Estremamente sconcertante si fa quindi la lettura di 2,1-12 che narra l'episodio del paralitico che si sente dire da Gesù: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Questa parola non suona semplicemente come un perdono di Dio che passa attraverso la persona di Gesù, perché gli scribi presenti la ritengono una bestemmia e dicono a se stessi che solo Dio può perdonare. Secondo la fede giudaica nessuno all'infuori di Dio, neppure il Messia, poteva accordare il perdono dei peccati. Il sacerdote ebreo poteva perdonare -- è vero -- in alcuni casi, principalmente trasgressioni rituali, e lo faceva in nome di Dio e mediante preghiere e sacrifici. Ma Gesù agisce in prima persona, legge nei cuori, opera prodigi, comanda con l'autorità di chi ha potere, noi diciamo il potere di chi rivela la presenza di Dio perché lui stesso Figlio di Dio.

Gesù che perdona come Dio dice con i fatti che Dio è presente, dimostra la sua opera e la sua vittoria al pari di quanto abbiamo detto sopra a proposito della supremazia su Satana. Questo significa che siamo nel tempo nuovo, espresso, del resto, con una quantità sorprendente di immagini: la presenza dello sposo, il vino nuovo (cf 2,18ss), il tempo della mietitura abbondante (cf 4,8), il fico che mette le foglie (cf 13,28). Possiamo ancora una volta affermare che «il pensiero di Gesù si differenzia fortemente da quello giudaico nel senso che secondo lui già ora è cominciato il periodo messianico di gioia. Gesù stesso è colui che arreca e detiene il Regno di Dio» (J. Schmid).

Le esigenze del regno

Accettare il regno significa accettare Gesù. In 2,6 sono gli scribi a dubitare di Gesù; a 3,2 la opposizione si fa violenta; a 3,21 i suoi parenti lo considerano un esaltato ed egli incomincia allora a parlare di una parentela più vasta che supera i semplici legami di sangue (cf 3,21-35), inizia a preparare i suoi, distinguendo tra coloro ai quali è stato confidato il mistero del Regno e quelli di fuori (cf 4,11).

una grande svolta si registra con la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo. La domanda «e voi chi dite che io sia» (8,29) obbliga ad aderire totalmente al suo impegno di annunciatore del Regno oppure a ritornare al quotidiano dopo essersi lasciati entusiasmare per un attimo dalla sua presenza. Dato che la risposta dei discepoli attraverso il loro portavoce è pronta e decisa nel riconoscere in Gesù il Messia, inizia un periodo nuovo che aiuta ad approfondire il concetto di Regno. Mentre prima i miracoli e la predicazione aiutavano ad entrare un po' nella novità del Regno, ora bisogna aderirvi più personalmente accettando di seguire il cammino che Gesù traccia. E questo cammino passa attraverso la croce, annunciata per ben tre volte (cf 8,31ss; 9,30ss; 10,32ss) e puntualmente non compresa. Sorprende questa incomprensione, ma non troppo, se pensiamo che la sofferenza era per l'ebreo l'espressione esterna di peccato e di abbandono di Dio. Come poteva Gesù soffrire? Eppure accettare il Regno significa accettare la epifania di Dio nel Cristo sofferente. Saranno necessarie la luce della Pasqua e la forza dello Spirito perchè i discepoli diventino pienamente consapevoli e capaci di attuare questa logica sconcertante.

Conclusione

Il Regno di Dio è vicino, secondo 1,15, per il fatto che Gesù, il Figlio di Dio, ha iniziato la lotta contro Satana, lo ha vinto, e per il fatto che mediante la sua parola e la sua opera Dio rivela la sua presenza agli uomini. Tutto il libro di Marco mostrerà chi è Gesù, mettendo in luce l'opera che si compie per mezzo di lui e alla quale associa anche i suoi discepoli. Chiarendosi il mistero intorno alla sua persona, si chiarisce progressivamente il mistero del Regno di Dio, che altro non è se non la signoria di Dio che per e nel Gesù di Nazaret si fa grazia di salvezza a vantaggio di Israele e di tutta l'umanità.